

poliziesi, e il commissario Calabresi sono stati indiziati di reato: il primo « per aver trattenuto illecitamente Pinelli in questura senza notificarne il fermo alla magistratura », il secondo « per omicidio colposo, avendo permesso, dopo quello che è parso un tentativo di suicidio, che l'anarchico si uccidesse davvero ». Non era quello che si aspettava Licia Pinelli, ma « almeno — dice — è un passo avanti sulla strada della verità ». E la riapertura dell'inchiesta viene almeno a rendere ragione alla sua tenacia.

SPOSATI IN CHIESA

Non per vendetta (Licia Pinelli ha sempre rifiutato il ruolo di simbolo, di eroina vendicatrice), ma per restare fedele a quella dignità attorno alla quale, e per la quale, ha costruito tutta la sua vita.

Licia Pinelli ha oggi 43 anni, quanti ne avrebbe suo marito se fosse ancora in vita. « La nostra è stata una vita bella e strana » ha detto una volta. « Pino — è ancora lei che racconta — crebbe con il mito dell'anarchia rigeneratrice, della giustizia sociale, della libertà. Rossini, un anarchico amico di Pino, era un instancabile organizzatore di feste campestri, un po' simile a quelle che Jacques Becker ha rievocato nel "Casco d'oro", il film con Serge Reggiani e Simone Signoret: Pino era il suo fedele aiutante, il Lambro o l'Adda sostituivano la Senna, ma il cerimoniale era lo stesso, vino, ragazze, ballo. »

Si conobbero nel 1953, a Milano, alla scuola aperta nell'ex casello daziario di Porta Venezia la domenica, dove si andava ad imparare l'esperanto. Pino era ormai un maestro, scriveva in esperanto agli anarchici di mezza Europa, lei frequentò poche lezioni. Ma già alla prima, l'insegnante chiese perché voleva imparare la lingua universale. E lei, intimidita per

la presenza di tutti gli altri allievi balbettò che credeva, in quel modo, di rompere le frontiere, di battersi per la fratellanza universale: se tutto il mondo fosse riuscito ad intendersi con una sola lingua, molti degli ostacoli frapposti alla comprensione dei popoli sarebbero caduti, perfino le guerre diventerebbero meno probabili. Subito dopo, due allievi si alzarono dal loro posto e vennero a sedersi vicino a lei. Uno di loro era Giuseppe Pinelli. « Fino a quel giorno — è sempre lei che racconta — mi era capitato più volte di esprimere le mie idee ad amici e ad amiche, e tutti mi avevano risposto che erano idee molto belle, molto giuste, ma irrealizzabili. Pino no, Pino ci credeva come me. »

Fu quello, più che l'amore all'inizio, più ancora che la comunanza delle ideologie (lei, marchigiana, figlia di un anarchico operaio della Pirelli, era stata iscritta al partito comunista, ma se ne era staccata), ad unirli. Si sposarono in chiesa, a Turro, un quartiere della Milano popolare.

Perché in chiesa? « Io avevo l'abito bianco, lui il doppiopetto blu. Non c'è niente di strano, non c'è contraddizione. Io volevo una vita familiare cosciente e sicura, e Pino non aveva alcun motivo al mondo per contrastare questo mio desiderio. »

Quel matrimonio così comune, così borghese, voleva ribadire il grande rispetto cui era ispirato il loro rapporto: rispetto e dignità reciproci, basati non sul giudizio comune secondo il quale il marito provvede al sostentamento della casa e la moglie accudisce le faccende, ma secondo le rispettive esigenze.

« Dopo la morte di Pino non ho mai visto un solo poliziotto — conclude Licia Pinelli. — Che era morto me lo hanno detto i giornalisti. Quando ho telefonato in questura mi hanno detto che avevano molto da fare. Dopo, ho ritirato i suoi effetti personali quando un amico, interrogato, fu avvertito che erano a mia disposizione. Non ho mai avuto una comunicazione ufficiale. »

I suoi occhi sono ancora di gelo, aspetta le domande che ha provocato. Risponde con lucidità. Nessuno le ha mai visto una lacrima sul volto. « So soltanto che Pino entrò vivo là dentro, e ne è uscito morto. Voglio sapere perché. Voglio giustizia. »

Aristide